

Emanuela Piga Bruni, *La lotta e il negativo. Sul romanzo storico contemporaneo*, Milano, Mimesis, 2018, 240 p.

Recensione di Andrea AglioZZo

Uno dei tratti che distinguono la storiografia non evenemenziale dalla finzione narrativa riguarda la possibilità, della seconda, di intersecare e far interagire un complesso polifonico di voci, che permettono di scuotere il fondamento di verità inseguito dalla prima attraverso l'analisi e la descrizione delle macrostrutture sociali, politiche o economiche. A sottolineare la discrepanza tra le due modalità di formalizzazione dell'esperienza storica è stato Peter Burke, che in un saggio degli anni Novanta scritto a proposito del dibattito inaugurato da Lawrence Stone sul revival della narrativa negli studi storici ricordava le potenzialità epistemiche della finzione romanzesca. Prima fra tutte, la sua capacità di creare un sistema di tensioni simultanee tra punti di vista discordanti, trasformando l'interpretazione del conflitto in un «conflitto di interpretazioni». Burke invitava lo storico contemporaneo a superare la rigida distinzione tra eventi e strutture, per praticare piuttosto quell'eterodossia espressiva caratteristica della scrittura narrativa, in grado di far sentire le varie e opposte voci del passato e sfuggire così alla tentazione di esporre una versione unilaterale dei fatti.

In *La lotta e il negativo*, Emanuela Piga Bruni accoglie la prospettiva storiografica di Burke e la pone a fondamento di una scrittura orientata in prima istanza a problematizzare il punto di vista della narrazione storica. Lo stesso concetto di «teoria» inteso come specifico modo di vedere, carico di cultura e per questo soggetto a una doverosa operazione critica viene ridiscusso al fine di rintracciare strategie di potere dei dominanti e prospettive di riscatto per i dominati. Come osserva l'autrice, «il luogo in cui ci situiamo ideologicamente, soggettivamente e economicamente rispetto a un determinato evento condiziona e circonda la nostra visuale» (p. 54). Il richiamo più esplicito del volume è ai *ways of seeing* di John Berger, intesi da Piga Bruni come «macrofigura in grado di raggruppare sia romanzi caratterizzati da una forte componente polifonica, sia riflessioni teoriche che ne indagano la natura e il significato» (p. 70). Ne risulta un progetto sfaccettato

e complesso, attraversato dalla volontà di analizzare le opere letterarie prese a campione e di utilizzarle allo stesso tempo come controspinte discorsive potenziali atte a correggere lo sguardo della critica e il punto di vista canonico del lettore contemporaneo. Decisiva appare in questo senso un'osservazione di Carlo Ginzburg riportata nel volume, che fa della teoria della letteratura un prodotto di scambi reciproci tra sapere storico e antropologico.

L'operazione condotta da Piga Bruni non risulta pertanto neutra, ma presuppone una riflessione culturale orientata verso un percorso autocritico dei modi di vedere. Si tratta per l'autrice di ridiscutere i meccanismi di fondazione del canone della tradizione occidentale, nonché di riconsiderare gli stessi strumenti di selezione e di costruzione della memoria, i parametri di scelta e di oblio. Se è vero che ogni tradizione è oggetto di invenzione e di predilezione di un punto di vista a sua volta stratificato nella memoria, la messa in discussione della Memoria a partire dalla valorizzazione delle *memorie* dei soggetti subalterni si presenta allora come un'operazione in grado di ridefinire i parametri di costituzione della Storia attraverso le *storie*, in una lotta tra i percorsi di soggettivazione delle minoranze e i discorsi egemonici di chi è riuscito a conquistare un campo d'azione atto a edificare il proprio dominio. Del resto, come afferma l'autrice, «oltre a svolgere un ruolo cruciale nei processi di scrittura della storia, il concetto di tradizione ricopre un significato altrettanto importante nell'ambito più specificamente letterario, sulla scorta di criteri di valore, memoria selettiva di una comunità e orizzonte d'attesa» (p. 62).

Il mezzo attraverso il quale Piga Bruni si serve per condurre la sua operazione critica è il romanzo *neostorico* (Benvenuti, 2012), analizzato in una prospettiva comparata che include una campionatura di romanzi apparsi tra il 2000 e il 2015 in Francia, in Italia e in Inghilterra. Tra i principali autori selezionati troviamo il collettivo Wu Ming, Gabriella Ghermandi, Helena Janeczek, Antonio Scurati, Andrea Levy, Laurent Mauvignier, il Littel delle *Bienveillantes*, Laurent Binet, Martin Amis. Nella prima delle quattro parti che compongono il volume *Costellazioni teoriche* l'autrice insiste sulla possibilità del romanzo storico contemporaneo di riprendere la voce degli ultimi. Accanto alla prospettiva

postcoloniale di autori che assumono il punto di vista «periferico» del subalterno, si collocano forme di narrazione elaborate dagli stessi attori che ereditano per appartenenza storica e geografica il punto di vista egemone del colonizzatore rispetto alle periferie. Il discorso dell'autrice tenta dunque di farsi carico sia dei modi di vedere di minoranze che reclamano, con la loro produzione discorsiva, un cambiamento di paradigma, sia di voci che, entrando in collisione con il passato coloniale, imbastiscono con la scrittura un decisivo processo di autocoscienza. D'altra parte, come aveva già osservato Burke nella prefazione a *New perspectives on Historical Writings*, i processi di decolonizzazione e il femminismo pongono lo storico a interrogarsi sul proprio modo di narrare (o meglio, dell'urgenza di ricominciare a narrare).

Piga Bruni analizza dunque l'emersione del punto di vista dal basso nel romanzo *neostorico*, dove «l'impalcatura polifonica classica diventa [...] architrave per la rivendicazione di istanze politiche legate ai fenomeni storici e sociali della contemporaneità, dalle lotte coloniali alle lotte femministe e per la rivendicazione dei diritti di libertà sessuale. In questo contesto e grazie ai diversi punti di vista espressi dall'impianto polifonico, l'antica infrastoria, la storia degli umili di cui parlava Manzoni, trova nuova sostanza, facendosi anche gesto politico» (p. 91). La stessa prospettiva di Lukács, che nel suo saggio sul romanzo storico identificava la storia dal basso con la vita del popolo, viene presa in considerazione dall'autrice, ma ricondotta alle necessità e alle contraddizioni della contemporaneità. Esempio risulta in questo senso il titolo del volume, che riassume una dialettica non pacificata tra il momento *positivo* della lotta e quello *negativo* del male, della zona grigia dell'esistenza elaborata attraverso la scrittura letteraria. Nell'intersezione tra le due polarità della lotta e del negativo si esprimerebbe una visione lontana dall'idea progressiva della storia e aperta piuttosto a una reciprocità orientata: «lotta e negativo» dichiara l'autrice nell'introduzione «non costituiscono una dicotomia rigida, ma gli estremi, spesso compresenti, di una tensione che non si concilia e permane nella contraddizione» (p. 27).

Dopo un primo capitolo dedicato alla rassegna degli strumenti critici atti alla comprensione del romanzo storico contemporaneo, il secondo affronta, con

maggiore dettaglio, l'intreccio e le potenzialità epistemiche tra letteratura, teoria della storia e psicanalisi. Il *focus* di tale rapporto è lo scarto tra evento e lacuna, tra linguaggio e impossibilità di raccontare il trauma dell'esperienza collettiva che si riflette sui destini individuali. Nella contraddizione tra l'attitudine alla costruzione della memoria e all'assoggettamento e l'esclusione di memorie possibili, l'autrice suggerisce l'approccio critico di Francesco Orlando, col suo modo di intendere la letteratura come sede di un ritorno del represso socialmente istituzionalizzato. La frattura tra polarità spesso inconciliabili del soggetto la dissonanza tra universo interiore e sfera socio-storica rimane pertanto aperta. Fondamentale diventa allora la distinzione tra testi *dialogici* e «modi di vedere» e testi *bi-logici* e «modi di pensare», in un conflitto lasciato agire come potenzialità conoscitiva. Del resto, lo stesso punto di vista, come afferma Michel De Certeau, non è mai dato a priori nel discorso, ma è il risultato di un conflitto e di una lotta (p. 74). Si spiega così la triangolazione tra letteratura, storia e psicanalisi, nonché la continua intersezione tra lotta, emersione del sommerso e negativo. L'opera letteraria diventa dunque il mezzo attraverso il quale le contraddizioni dell'inconscio, privato e collettivo, possono trovare dominio.

I due restanti capitoli del volume polarizzano il conflitto dialettico del titolo, che viene esaminato a partire dalla lettura ravvicinata delle opere selezionate: nel terzo dedicato alla *lotta* l'autrice applica le categorie teoriche passate in rassegna nelle prime due sezioni; nel quarto e ultimo, che funge da contraccolpo strutturale al precedente, il *negativo* delle opere letterarie viene indagato come luogo in cui si annidano le contraddizioni interiori e si stratifica l'inconscio politico. La letteratura viene dunque esaminata nella sua capacità di misurarsi di fronte all'esperienza della storia, scontrandosi con un doppio livello conoscitivo: nel solco tra lotta e negativo è allora possibile sviluppare una teoria della soggettività critica che colloca i subalterni in uno spazio nuovo di partecipazione e azione politica condotta anche per mezzo della forma estetica.

Attraversando le circa duecento pagine che compongono il volume ambizioso nel suo orientamento critico e per le sfide certo inequivocabili che l'universo discorsivo contemporaneo impone è possibile rilevare alcuni cortocircuiti,

prodotti dalla discrepanza tra l'apparato critico schierato dall'autrice e l'elaborazione argomentativa sviluppata attraverso il confronto delle categorie teoriche con le opere letterarie. La scrittura si arresta a tratti su stacchi concettuali forti o artifici retorici che il più delle volte riducono la complessità critica in precedenza evocata, rischiando di lasciare il lettore perplesso di fronte a una risoluzione accomodante del conflitto. Il volume resta tuttavia ricco di spunti teorici, orientati alla conquista di uno spazio d'azione doveroso per chi intende la letteratura come un'arma da utilizzare, in primo luogo, contro gli stessi suoi cultori che la recidono da qualsiasi incursione del conflitto vissuto al di là delle frontiere testuali dell'opera.